

N. 53 - Anno IX - Lire 3.000 Sped. in abb. post. gr. III (-70%) APRILE 1990

# OPERAI CONTRO

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento

*Sorgeranno i Cobas nelle fabbriche?*

## Abbonati a OPERAICONTRO

Abbonamento ordinario  
annuale L. 20.000

Abbonamento sostenitore  
annuale L. 100.000

Inviare l'importo tramite  
C/C postale N. 45890209  
intestato a OPERAI e TEORIA  
via M. Sabotino 36  
20099 Sesto S. Giovanni (MI)

### NOTA DELLA REDAZIONE

Abbiamo coscienza che una posizione veramente marxista, scientifica, sui processi reali e sul movimento degli operai per la loro emancipazione, può essere solo il prodotto di una discussione e di una lotta fra diverse posizioni. La redazione precisa che gli scritti pubblicati non vanno letti come posizioni di un centro politico definito. I gruppi operai e la redazione garantiscono a grandi linee una tendenza generale che caratterizza le scelte del giornale, ma i contributi rimangono individuali con le specificità che ognuno ritiene di evidenziare. Per questa ragione sigliamo gli articoli più importanti. Solo un lungo e approfondito lavoro di confronto può produrre posizioni sempre più verificate e mature. Per questo la redazione richiede sempre e con insistenza contributi e precisazioni da tutti coloro che sono interessati all'operazione che il giornale sta conducendo.

## OPERAICONTRO

Cas. post. 17168 - 20170 Milano Leoncavallo  
Redazione: Via Monte Sabotino 36 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)  
Reg. Trib. Milano 205/1982 - Dir. Resp. Alfredo Simone.  
Stampa: Grafica Duelli snc - Via Maffucci, 34/C, Milano

«Operai contro» non dispone di un ricco editore e di una grande agenzia di distribuzione. La circolazione del giornale è affidata principalmente ai gruppi operai. La capillarità della distribuzione è una necessità per il lavoro di collegamento che il giornale svolge.

Aumentare i punti di diffusione vuol dire aumentare la possibilità di collegamento degli operai. Invitiamo i compagni che vogliono collaborare alla diffusione a mettersi in contatto con la redazione.

**TORINO** - Fabbriche - FIAT Mirafiori Presse - FIAT Rivalta - Librerie - Comunisti s.n.c., via Bogino 2 - Campus, via V. Rattazzi - Agorà, via Pastrengo 9 - Arethusa, via Po 2 - Book Store, via S. Ottavio 8 - Celid, via S. Ottavio 20 - Claudiana, via Principe Tommaso 1 - Facoltà Umanistiche, via Verdi 39/b - Feltrinelli, P.za Castello 9 - George Sand, via S. Ottavio 8/a - Luxemburg, via C. Battisti 7 - Stampatori Universitaria, via S. Ottavio 15 - Edicole - Via Plava (Porta 32) - Via Settembrini (Porta 20) - Corso Agnelli (Porta 5) - VERCELLI - Librerie - Dialoghi, via G. Ferraris 36 - NOVARA - Fabbriche - Olcese - Librerie - La Talpa, via Solaroli 4 - CUNEO - Librerie - Gutenberg, via Paruzzo 17, Alba - Coop. Libreria La Torre, via Cavour 17, Alba - Moderna, C.so Nizza 46 - ALESSANDRIA - Librerie - Gutenberg, via Caniggia 20 - GENOVA - Fabbriche - Italsider, Campi Ferroviari - Librerie - Bozzi, via Cairoli 2/r - Feltrinelli, via Bensa 32 - Liguria Libri, via XX settembre 252/r - Il Silenzio di Malvisi & C., Galleria Mazzini 13/r - IMPERIA - Librerie - La Talpa, via G. Amendola 20 - Nelle librerie di SAVONA e LA SPEZIA - MILANO - Fabbriche - Breda Fucine, Riva Calzoni, Innocenti S.E., Borletti, Falk U. - Librerie - CLESAV, via Celoria 2 - CLUED, via Celoria 20 - CUEM, via Festa del Perdono - CUESP, via Conservatorio 7 - CLUP, piazza Leonardo da Vinci 32 - Rinascente, via Volturmo 35 - CELUC, via S. Valeria 5 - Centofiori, piazzale Dateo 5 - Claudiana, via Storza 12/a - Einaudi, via Manzoni 40 - Feltrinelli 1, via Manzoni 12 - Feltrinelli 2, via S. Tecla 2 - La Comune, via Festa del Perdono 6 - Unicopli s.r.l., via Rosalba Carriera 11 - Utopia, via Moscovia 52 - Porta Romana, c.so Porta Romana 51 - Sapere, piazza Vetra 21, L'Incontro, c.so Garibaldi 44 - Centro Sociale Fausto e Jaio, via Crema 8 - Coop. CELES, via Gorizia 16 (Sesto San Giovanni) - PAVIA - Librerie - Incontro, via Libertà 17 - Ticinum, c.so Mazzini 2/c - COMO - Librerie - Centofiori, p.zza Roma 50 - La Strada, via Roma 2, Cantù - BRESCIA - Libreria Ulisse - VARESE - Libreria Carù, via Garibaldi 6, Gallarate - BERGAMO - Libreria Rinascente, p.zza Guglielmo D'Azamo 8 - TRENTO - Libreria Disertori, via A. Diaz 11 - VENEZIA - Libreria Caloscarina, Cà Foscarini, Dorsoduro 3246 - Clua, via S. Croce 197 - Cittadella di Venezia, Calle Dona Onesta 39/29 - Tarantola Ezio, Campo S. Luca - Utopia di Sivioli R., via Orlanda 45, Campo Mestre - PADOVA - Librerie - Calusca,

## sommario

- Sorgeranno i COBAS nelle fabbriche? ..... pag. 3
- Dalle fabbriche: FIAT Modena, FALK Unione, INNSE. La critica diffusa ..... pag. 4
- Forza-lavoro nera ..... pag. 6
- RIVA - CALZONI la dura realtà ..... pag. 8
- Marco contro Marco ..... pag. 9
- La Borsa di Tokyo -30% circa all'inizio dell'anno, lo yen in caduta libera ..... pag. 10
- Il congresso del P.C.I. La strada del governo ..... pag. 11
- L'Inghilterra è vicina... e non è ad EST ..... pag. 12

Questo numero è stato chiuso in redazione martedì 10 Aprile

Giuseppe Pelazza  
CRONACHE  
DI DIRITTO DEL LAVORO  
1970 - 1990



EDIZIONI RAPPORTI SOCIALI  
GIUSEPPE MAJ Editore

Pubblichiamo un estratto del libro "Cronache di diritto del lavoro 1970-1990", di Giuseppe Pelazza.

## L'attacco al salario

Con la produzione legislativa e la contrattazione collettiva

Ma l'attacco al salario, come è chiaro, si muove solo incidentalmente sul piano delle procedure giudiziarie, anche se queste costituiscono un contorno sicuramente corposo: l'ambito principale è, ovviamente, quello della contrattazione collettiva (o fra «parti sociali» e Governo) e della produzione legislativa.

Sono allora da ricordare:

1. Il Decreto legge 11 ottobre 1976 n.699 (convertito nella Legge 10 dicembre 1976 n.797) con cui, per le retribuzioni superiori a un certo tetto, è bloccato l'effetto della scala mobile, cioè è bloccato il pagamento degli aumenti delle indennità di contingenza, obbligatoriamente sostituiti da Buoni del Tesoro non negoziabili, e ciò per un periodo di due anni.

2. Il Decreto legge 1 febbraio 1977 n.12 (convertito nella Legge 31 marzo 1977 n.91) che, recependo l'Accordo interconfederale 26 gennaio 1977 sul costo del lavoro, impone la esclusione dal calcolo della indennità di anzianità degli aumenti per scatti di contingenza successivi al 31 gennaio 1977. La beffa nei confronti dei lavoratori è clamorosa, poiché la indennità di anzianità è sempre stata considerata come «retribuzione differita», cioè come retribuzione alla quale il lavoratore ha sicuramente diritto, tuttavia con riscossione rimandata alla cessazione del rapporto. In questo modo, nonostante il pacifico diritto... parte della riscossione è cancellata per legge.

3. La Legge 29 maggio 1982, n.297 approvata in gran fretta per impedire lo svolgimento del referendum abrogativo della Legge di cui sopra, che ridisciplinando completamente l'indennità di anzianità (definita Trattamento di fine rapporto - TFR), porta a compimento il disegno imprenditoriale di ridurre in modo consistente gli importi dovuti ai lavoratori all'atto della cessazione del rapporto.

Infatti mentre in precedenza l'indennità di anzianità era commisurata all'importo dell'ultima retribuzione percepita, e quindi risentiva degli aumenti salariali, automatici e non, il TFR è insensibile agli incrementi retributivi, giacché è accantonato anno per anno, ed è - all'atto della corresponsione - soggetto solo alla rivalutazione sulla base di indici che neppure garantiscono il recupero dell'inflazione. La stessa «quota» di retribuzione annua da considerare ai fini del TFR è minore rispetto a quella precedentemente computata per l'indennità di anzianità: infatti prima si determinava la retribuzione annua (composta in genere di 14 mensilità) e la si divideva per 12, ottenendo così l'importo della mensilità da corrispondere per ogni anno di anzianità (e per giunta - lo ricordiamo - il tutto calcolato sull'ultima retribuzione), ed ora invece il divisore è aumentato: non è più 12 ma 13,5, il che ovviamente determina una congrua riduzione della quota annua.

Ma non basta, mentre con la vecchia normativa era indiscutibile che confluissero nella retribuzione annua tutti gli emolumenti continuativamente percepiti, eccezion fatta per i soli effettivi rimborsi spese, la nuova legge stabilisce che la contrattazione collettiva può prevedere che alcuni elementi della retribuzione... non ne fanno parte ai fini del TFR, con l'ovvia conseguenza della possibilità di ulteriori decurtazioni imposte in via contrattuale.

Ancora, va notato che negli intendimenti della Legge vi è anche quello di stimolare la disponibilità dei lavoratori alla cosiddetta «mobilità esterna» (in parole povere, disponibilità ad accettare altri posti di lavoro), riducendo (attraverso la drastica riduzione dell'indennità di anzianità, e lo «scollegamento» della stessa dall'effettiva anzianità e dall'ultima retribuzione) l'interesse economico a permanere in un unico posto di lavoro. E così l'«intelligenza» padronale ottiene (o almeno cerca di ottenere) risultati su una duplice direttrice, quella immediatamente economica, e quella indirizzata alla ristrutturazione-riorganizzazione della produzione.

# Sorgeranno i Cobas nelle fabbriche?

La domanda è spontanea, serpeggia nelle fabbriche fra gli operai più critici nei confronti delle scelte del sindacato e meno legati ai suoi apparati.

E' sotto gli occhi di tutti: le categorie che sono riuscite a darsi un minimo di organizzazione autonoma riescono a difendere in qualche modo le loro condizioni salariali e normative.

La piattaforma del contratto nazionale dei metalmeccanici è stata respinta nei centri industriali più importanti, dove non ha subito questa sorte gli emendamenti la hanno completamente trasformata: eppure è rimasta sostanzialmente invariata.

La divaricazione fra necessità degli operai e politica sindacale è ormai un dato rilevante, misurabile, reale; gli operai degli strati bassi hanno trovato nella critica alla piattaforma un elemento comune perché sanno, conti alla mano, che con l'andamento prospettato dei salari si troveranno fra quattro anni in una condizione sociale peggiore di oggi, in un regime di fabbrica ancora più dispotico. Non si tratta di discutere un livello più o meno soddisfacente del salario ma un livello più o meno sopportabile di sopravvivenza riferito ad una società data.

Il mediatore collettivo non funziona, i venditori dichiarano la propria insoddisfazione e, siccome la merce che vendono è la loro pelle, ritirano la delega.

Il sindacato come forza contrattuale tende a perdere rappresentatività, per questa ragione cerca di legittimarsi per legge, come istituzione dello stato. Come unico agente contrattuale dei "cittadini lavoratori". Un sindacato istituzione che garantisca un livello dei redditi per ogni categoria secondo gli interessi economici e sociali dello stato in quanto rappresentante del capitale, ciò che poi con tutte le differenze formali fu il sindacalismo fascista.

Oppure potrebbe rifondare la sua forza contrattuale assumendo come base di partenza gli interessi degli operai, dei venditori di mera forza-lavoro ben sapendo che nella crisi questa scelta tenderebbe a fare del sindacato un'organizzazione continuamente spinta a porre, suo malgrado e oltre i suoi compiti, in discussione l'intero ordinamento sociale ed economico che si fonda sul lavoro salariato e il capitale.

Per la conformazione sociale del sindacato odierno, per i partiti che lo control-

lano, per gli strati borghesi che ne formano la struttura organizzata vera e propria, questa ultima possibilità è impercorribile. Ciò che marcia è invece il processo di normalizzazione e istituzionalizzazione anche se con qualche intoppo: la liquidazione della FIM milanese ne è una prova. L'opposizione a questo processo viene dall'interno stesso del sindacato. Non sono pochi i sindacalisti periferici che manifestano la loro contrarietà alle politiche rivendicative proposte, rifiutano di firmare accordi capestro, al sindacalismo di regime oppongono una "onesta politica degli obiettivi". Ma è qui la loro debolezza.

Il rapporto operai e capitale si è trasformato rispetto agli anni '60, fare del sindacalismo in una fase di espansione non è la stessa cosa che farlo di fronte a una crisi e nella ristrutturazione; continuare a contrapporsi semplicemente sul livello delle richieste non porta a nessun risultato a meno che non sia un punto di partenza per chiarire che lo scontro che matura va al di là della semplice contrattazione della forza-lavoro in un momento in cui lo stesso padrone la mette in discussione o la restringe entro limiti ben definiti.

Molte volte ci si trova davanti al paradosso che nelle assemblee sono oggetto di attacchi da parte degli operai sia i sindacalisti "venduti" che i rappresentanti di "sinistra" del sindacato. E' spiegabile perché è in discussione la stessa possibilità di difendersi, di condurre alle estreme conseguenze anche il più piccolo scontro con il padrone, gli operai chiedono qualcosa di più radicale. Oltre la bocciatura di una piattaforma si fanno una serie di domande sulla stessa contrattazione oggi, sul funzionamento della ristrutturazione, sul quadro generale in cui sono costretti a vendersi ad un padrone per un salario da fame.

Le categorie più forti dai macchinisti, agli insegnanti, hanno infranto il rapporto di rappresentatività, hanno da vendere una forza-lavoro o un servizio di valore superiore a quella degli operai, vogliono venderla ad un prezzo adeguato e cambiano mediatore, si danno strumenti organizzativi nuovi, dimostrano alle controparti chi ha effettivamente il controllo della situazione. Lo fanno at-

traverso scioperi compatti: se si vuol contrattare sono loro che devono sedersi al tavolo.

E' stato possibile per l'omogeneità delle categorie, gli strumenti e la capacità di organizzazione di cui dispongono ed anche non meno importante la posizione occupata nel processo generale della produzione capitalistica. Avere di fronte il capitalista industriale piuttosto che Cirino Pomicino non è la stessa cosa specialmente quando si chiedono aumenti di salario o riduzioni d'orario. Altrimenti non si spiega il livello delle richieste, dei risultati ottenuti, del diverso atteggiamento dei partiti rispetto a forme di organizzazione come i Cobas, di come la sola idea che organismi di questo tipo possano sorgere nelle fabbriche preoccupi sindacato e padroni dell'industria.

Il fatto che il calo di rappresentanza del sindacato non abbia fino ad oggi prodotto un significativo processo di organizzazione indipendente nelle fabbriche dipende fra le altre cose dallo stato in cui lavora la forza-lavoro operaia è stata ridotta dalla ristrutturazione.

Primo rilevante dato: la concorrenza. L'individualizzazione del rapporto con il padrone ha annegato l'elemento comune: il fatto di essere una merce sfruttata per l'accumulazione di capitale. Sono emerse ogni tipo di differenziazioni che pure sono una realtà, l'età, il sesso, gli innumerevoli livelli di capacità, di resistenza fisica, di particolare posizione occupata nel ciclo produttivo.

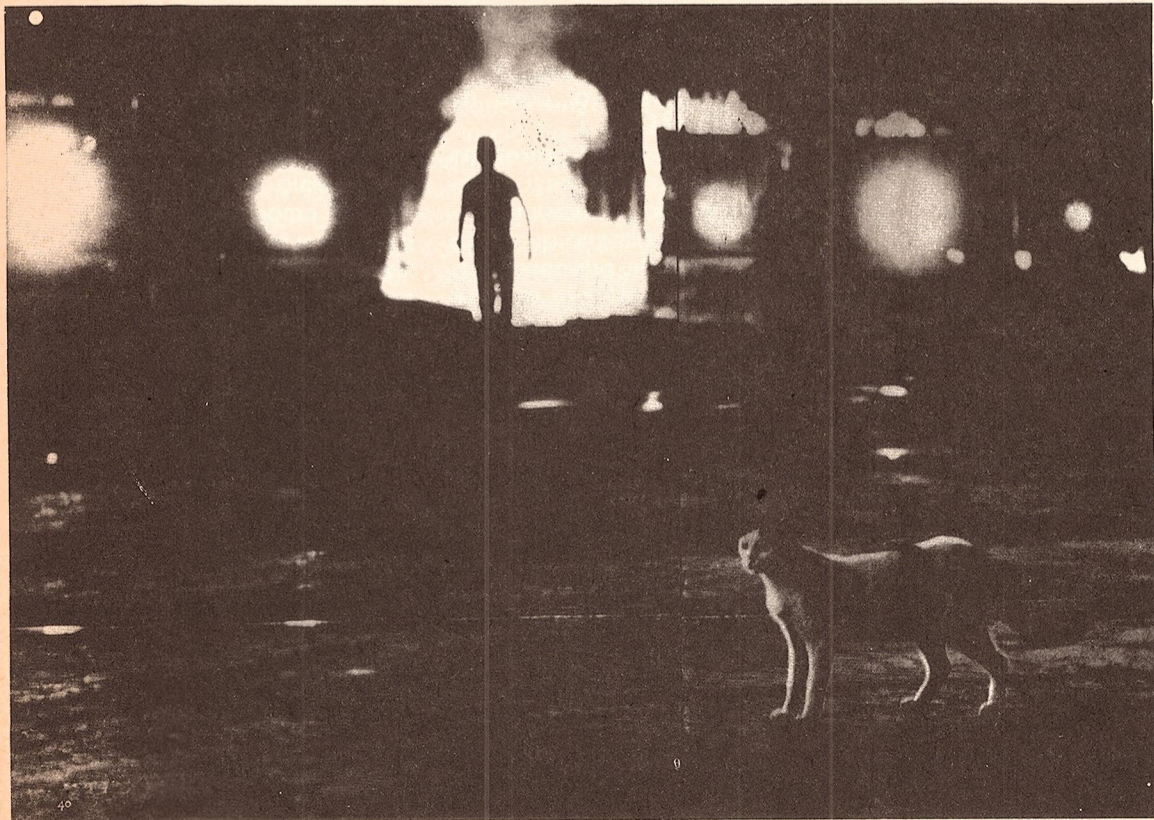
Per queste ed altre ragioni il processo di organizzazione fra gli operai è più complesso e contraddittorio; inoltre ha dei nemici con cui misurarsi. Un apparato sindacale centralizzato in grado di intervenire in ogni fabbrica importante per stroncare ogni tentativo, le direzioni aziendali ben attente a non dare nessuno spiraglio a forme di rappresentanza direttamente operaie, sempre pronte a reprimere chi fuoriesce a sinistra dalla disciplina sindacale, individuandolo come potenziale diretto nemico.

Eppure in molte realtà industriali stanno prendendo corpo tendenze operaie che si differenziano con sempre maggiore radicalità dal sindacalismo ufficiale, in alcuni punti diventano strutture organizzate in altre è solo rapporto di opinione ma ciò è ormai un dato acquisito. Non trattiamo qui dei sindacalisti critici sempre sul punto di non firmare, non accettare e poi naturalmente riasorbiti nell'alveo del sindacalismo collaborazionista di fronte a ciò che chiamano "mancanza di alternativa credibile". Questi sono loro malgrado funzionali al recupero del malcontento operaio da parte dei gruppi dirigenti sindacali.

Quando trattiamo di tendenze indipendenti ne parliamo in termini di concezione generale del rapporto fra capitale e lavoro anche se non cosciente e definita. Parliamo di quegli operai che intuiscono che dietro ogni tipo di piattaforma, di accordo, c'è qualcosa di più generale che va criticato, che ritengono che comunque la difesa degli interessi operai vada organizzata oltre la gabbia e la determinazione imposte dal buon o cattivo andamento degli affari dei padroni con tutte le conseguenze che ciò comporta.

Certo la formazione di qualche COBAS o comitato di operai a Mirafiori o all'Alfa, capace di gestire una lotta di resistenza e fronteggiare tutto l'armamentario politico culturale che gli scaricherebbero addosso per affossarlo, cambierebbe immediatamente lo scenario politico sindacale a cui siamo stancamente abituati. La crisi avrebbe fatto veramente sentire i suoi effetti.

E.A.



dalle fabbriche

# La critica diffusa

**1. FIAT-MODENA**  
No, non solo  
alla piattaforma

**2. FALCK  
UNIONE**  
Gli operai  
discutono dopo  
le assemblee

**3. INNSE**  
I conti non  
tornano,  
il salario  
per obiettivi  
è una truffa

**4. SESTO  
S. GIOVANNI**  
Contratto  
nazionale ed  
autoconvocati,  
alcune  
osservazioni

## 1. FIAT-MODENA No, non solo alla piattaforma

Mai così decisamente il sindacato è stato sconfessato come nella presentazione della piattaforma.

Se bastassero le parole a convincere gli operai i sindacalisti nazionali avrebbero avuto più successo perchè su questo terreno non si sono risparmiati. Ma quando la coperta è stretta si copre un buco e se ne apre un altro.

Al turno del mattino il nostro uomo sembrava addirittura un compagno del comitato, con la sua denuncia spietata della società, della condizione operaia, del fatto che pur producendo tutto non abbiamo niente ed il momento era giunto per invertire la rotta; ma mentre diceva questo presentava la piattaforma e inevitabilmente cadeva l'asino. Se dopo tanto casino questa era la conclusione, la presa per il culo era evidente e subito evidenziata da alcuni interventi. L'aria si faceva pesante, la presidenza si stava rendendo conto che non sarebbe stato facile addomesticare questa assemblea; erano presenti le stangate sui tempi, i bassi salari, la dittatura FIAT mai contrastata, gli accordi firmati contro l'interesse operaio, tutto questo era presente in assemblea e si sentiva dalle proteste ogni qualvolta parlava un inquadrato sindacale.

A questo punto non è valso a nulla anche l'ultimo tentativo del segretario Fiom di presentare una piattaforma leggermente emendata sull'orario e sul salario, richieste simboliche e strumentali. La vo-

tazione si chiudeva su questa piattaforma emendata, espediente che tante volte ha dato i suoi frutti: questa volta no, su 700 operai i Sì sono stati 10.

Insaccati i violini e preso atto della sconfitta si sono preparati per recuperare un po' al turno del pomeriggio. Lì oltre allo sproloquio del big sindacale si sono rispolverati i vecchi arnesi del ricatto, elenco di piccole realtà dove la piattaforma era passata, si è introdotto il dubbio atroce "se non votiamo per una piattaforma, come facciamo?", poi hanno presentato la piattaforma emendata, insomma le hanno provate tutte.

In mezzo a tante voci è bastato l'intervento di un compagno che criticando la logica che sosteneva queste richieste funzionali al padrone, per arrivare a criticare il sindacato nel suo complesso. Senza cercare mediazioni il NO contro la piattaforma è anche un NO contro il sindacato. Il risultato è stato pressoché identico al turno del mattino, una decina di Sì e il resto contrari, alcuni non hanno alzato la mano. Nessuno si è fermato al tavolo della presidenza a discutere, a chiedere chiarimenti come succedeva di solito dopo ogni assemblea. Il distacco è apparso evidente.

I tentativi di recupero saranno sempre più difficili. Non abbiamo voluto fondere illusioni su possibili cambiamenti radicali della piattaforma secondo le esigenze operaie. L'impotenza di oggi può

favorire l'esigenza e l'inevitabilità dell'organizzazione sindacale e politica indipendente degli operai. La consapevolezza di non essere rappresentati è diffusa e nelle grandi fabbriche si manifesta in vari modi, non sarà un processo lineare, al rifiuto non corrisponde immediatamente l'azione, ma rotture come quelle consumate in quest'occasione aprono nuove prospettive di lavoro in fabbrica.

**Comitato Operaio  
FIAT Modena**

## 2. FALCK UNIONE Gli operai discutono dopo le assemblee

La presentazione e le assemblee per l'approvazione della piattaforma dei metalmeccanici sono state l'occasione per una discussione tra un gruppo di operai della Falck di Sesto San Giovanni; partendo dal contratto nazionale si è arrivati a toccare temi più generali. In questa corrispondenza ne riporto alcuni stralci. Domanda: La piattaforma è stata ormai spedita alle controparti senza che sia stata approvata sostanzialmente nelle fabbriche più grandi e importanti; a vostro parere come si è potuto verificare questo fatto?

N. (operaio acciaieria) - E' evidente che per il sindacato le assemblee rappresentano solo una forma per far digerire agli operai una piattaforma che non gli andava, per questo hanno presentato tutti quegli emendamenti solo per renderla

più digeribile. Sapevano fin dall'inizio che gli emendamenti sarebbero finiti nel cestino, ormai ne abbiamo fatta di esperienza.

S. (operaio officina) - Questo sindacato è in mano ai partiti, loro ne decidono la linea e gli obiettivi; quindi la piattaforma doveva per forza rimanere entro i limiti di compatibilità del governo e dei padroni.

G. (operaio acciaieria) - Intanto ci hanno fregato un'altra volta, quattro soldi e per i prossimi quattro anni siamo sistemati. Hai voglia quanti straordinari si faranno in reparto per arrotondare.

M. - Senza contare gli articoli 31 (mobilità) e i premi individuali, la gente sarà sempre più disponibile a muoversi; oltretutto si parla ancora di nuovi tagli degli organici. Questo sindacato non ci difende più, si salva solo qualche delegato, ma appena prendono in mano la situazione i sindacalisti è finita.

Domanda: Ma se il sindacato non ci può difendere, noi operai non possiamo certo rimanere a subire; se non ci difendiamo noi nessuno verrà a darci una mano, voi cosa ne pensate?

G. - Certo che potremmo iniziare a muoverci almeno su alcuni impianti produttivi, lì almeno qualcosa è possibile ottenere; certo che è difficile mettere insieme tutte le squadre di un reparto.

S. - Il pericolo è che si dia il via ad una spinta corporativa, cioè che sulle piazze dove si può incidere di più si ottenga qualcosa, mentre gli altri che si trovano a lavorare in settori marginali verrebbero tartassati dal padrone. Ci vorrebbe un

gruppo di operai di tutti i reparti che tenga insieme i lavoratori per essere solidali tra loro.

M. - Sarebbe bello ma molto difficile. E poi non si avrebbe la possibilità di trattare con la direzione; in pratica noi faremmo gli scioperi e poi andrebbe il sindacato a trattare.

G. - E' vero, ma comunque le cose sono destinate a peggiorare. Con questi discorsi sull'unità europea non si fa altro che parlare di produttività e competitività, in poche parole ci vogliono far lavorare sempre di più e pagare sempre di meno. Qualcosa bisogna pur fare.

S. - Abbiamo ancora il consiglio di fabbrica, ma anche se lì qualcuno ancora si muove, le prospettive non sono buone; viene sempre più condizionato dalla linea del sindacato nazionale, e poi tra qualche anno probabilmente non avrà più alcun potere. Prima o poi gli operai dovranno iniziare a parlare di una loro organizzazione autonoma. Dovrà essere presente in tante fabbriche, perchè isolati in un solo stabilimento si è destinati a perdere.

M. - Io credo che sul problema dell'organizzazione operaia siamo già in ritardo; i macchinisti delle ferrovie si sono già organizzati da anni e qualche cosa riescono ad ottenere. Per noi operai dell'industria la cosa è molto più difficile; siamo dispersi in migliaia di fabbriche ed inquadrati in categorie e settori molto diversi. Penso comunque che sia arrivato il momento di pensarci.

**Un operaio della  
FALCK-UNIONE**

3. INNSE: i conti non tornano, il salario per obiettivi è una truffa

Dopo circa un anno alla INNSE si torna a parlare di MOL, l'occasione è stata data dal fatto che proprio questo mese ci sarebbe dovuto essere l'erogazione da parte dell'azienda della quota di salario legata all'andamento aziendale. Esattamente nel mese di aprile dello scorso anno nella sede dell'Intersind ci fu un incontro tra la direzione aziendale, le organizzazioni sindacali CGIL, CISL e UIL e il consiglio di fabbrica per stabilire un accordo sulla piattaforma aziendale che circa sei mesi prima era stata approvata dalla maggioranza dei lavoratori e che prevedeva aumenti salariali di circa 150.000 riparametrati al quinto livello, 75.000 delle quali uguali per tutti, una riduzione di orario settimanale, la fine della cassa integrazione (la CIGS dura dal 1983). Su tale piattaforma il consiglio di fabbrica si differenziava in due correnti, da una parte i delegati più combattivi che sostenevano la piattaforma con iniziative di lotta e dall'altra per-

sonaggi squallidi a cui interessa solamente il tornaconto personale e che facevano di tutto per far fallire ogni iniziativa di lotta, crumiri storici che si erano, e si sono dati le vesti di sindacalisti. Aprile 1989 nella sede dell'Intersind si incontra il consiglio di fabbrica, le organizzazioni sindacali da una parte e la direzione generale dall'altra, in questa riunione si dovrebbe discutere della piattaforma aziendale e quindi per venire ad un accordo. Ma la direzione generale furbescamente si presenta all'incontro con una controproposta. La controproposta articolata in 5 punti dal titolo significativo "sistema di incentivazione per obiettivi" si basa sostanzialmente sul tentativo di coinvolgere direttamente, cioè negli interessi dell'azienda, gli operai alla "realizzazione di soddisfacenti risultati economici aziendali" istituendo un incentivo collegato a degli obiettivi "prefissati, misurabili e rilevabili" appunto il MOL. Ma per capire bene come funziona il MOL e di quale trappola si tratta per gli operai occorre spiegarne i suoi termini principali. Il MOL margine operativo lordo è dato dalla sottrazione tra valore della produzione (in miliardi) e costi di gestione

(esclusi gli ammortamenti), a questo punto per trovare gli indici di riferimento con cui la d.a. intende pagare l'incentivo, bisogna dividere il MOL con il valore della produzione. Questo fa sì che a secondo del risultato che queste due operazioni danno, la direzione aziendale ha il diritto di pagare in differenti percentuali l'incentivo, o addirittura, se la percentuale resta al di sotto del termine prefissato, di non erogare un bel niente. Vale la pena citare la parte dell'accordo che riguarda questo punto: "50% dell'importo al raggiungimento di un valore dal 8,5% al 8,9%; 75% al raggiungimento di un valore dal 9 al 9,4% e infine il 100% al raggiungimento del valore pari o superiore al 9,5%". Sotto questa soglia il padrone ha diritto di non pagare nulla. Questo in sostanza è quello che la maggioranza dei delegati aveva sottoscritto all'Intersind più di un anno fa e che nelle assemblee di reparto aveva cercato di contrabbandare come un accordo positivo al punto che il raggiungimento dell'obiettivo da raggiungere era solamente una proforma e che comunque il padrone avrebbe sicuramente pagato l'incentivo qualunque fosse sta-

to il risultato. Come delegati di reparto che avevano condotto la lotta per la piattaforma e che avevano tirato la carretta degli scioperi non sottoscrivemmo quell'operazione, consci del fatto che un accordo di tal genere avrebbe condannato gli operai ad una collaborazione agli interessi aziendali non sicuri tra l'altro di portare a casa qualcosa, e ci battemmo nelle assemblee per far bocciare questo accordo, riuscendo tra l'altro a convincere la maggioranza degli operai a non andare nemmeno a votare al referendum imposto dal sindacato, nel tentativo di farlo fallire. Al referendum invece la maggioranza degli impiegati partecipò, convinta di poter portare a casa un accordo ben fatto. Ad un anno esatto dalla firma dell'accordo, esattamente il giorno 6/4/90 sempre nella sede dell'Intersind, la direzione dell'Innse, il c.d.f. ed i sindacati si incontrano per discutere del quadro aziendale, della Cigs, e dei soldi che dovrebbero erogare per l'accordo fatto un anno fa. La direzione incomincia con il far presente la situazione aziendale ed a spiegare, per sommi capi, che l'andamento di bilancio per il 1989 malgrado

la vendita di numerose proprietà (fabbrica di Brescia, un terreno sempre di sua proprietà a Brescia, l'intera area dello stabilimento di Milano) si chiude in passivo ed esattamente con una perdita di 22 mld., che il valore della produzione è di 125 mld. e che i costi di esercizio sono di 147 mld. Tralasciando tutte le altre cose dette anche se importanti, vale la pena di ragionare sui numeri fornitici dalla d.a. che sottolineando come non ci sia la possibilità di poter portare a casa qualcosa in base all'accordo stipulato, dovremmo ridare al padrone il 50% della cifra anticipata nel mese di luglio dello scorso anno. I sindacalisti ed i delegati firmatari dell'accordo all'incontro non hanno nemmeno avuto il coraggio di chiedere al padrone se i soldi dell'accordo verranno comunque erogati ed in quale quantità. Per conto nostro il padrone visto l'andamento economico dello scorso anno non mollerà una lira facendosi forte dell'accordo firmato, se ciò non dovesse accadere per i firmatari di questo accordo dovrebbe essere arrivata la resa dei conti.

Un operaio dell'INNSE

4. SESTO S. GIOVANNI Contratto nazionale ed autoconvocati, alcune osservazioni

Su 1.400.000 metalmeccanici, i lavoratori coinvolti dal sindacato con le assemblee nelle fabbriche e negli uffici sono stati 400.000. La presenza alle assemblee è stata sotto il 40%, arrivando in zone a forte tasso di sindacalizzazione, come Milano, attorno al 50%. Se il precedente contratto fu caratterizzato dal voto contrario espresso dai metalmeccanici pubblici, questa volta le votazioni nelle assemblee hanno evidenziato un netto dissenso. Il voto contrario all'ipotesi di piattaforma nazionale si è espresso in modo omogeneo su tutto il territorio nazionale concentrandosi nelle grandi e medie fabbriche sia pubbliche che private. Nonostante questi risultati, ancora una volta il sindacato si è arrogato il diritto di decidere per conto e contro i lavoratori, varando la piattaforma definitiva con scarse modifiche (più 19.000 lire al terzo livello, più 15.000 lire al quarto) e rivendicando gli aumenti salariali nei primi due anni, invece dei quattro previsti nella prima stesura. Il voto contro la piattaforma nazionale, dati anche i tempi stretti concessi ai lavoratori (in quindici giorni si sono tenute tutte le assemblee) oltre che sul metodo e sui contenuti è stato anche un voto contro il sindacato. In molti casi i lavoratori hanno voluto evidenziare il loro dissenso al sindacato delle compatibilità e della competitività. Il sindacato con la sua politica di collaborazione con i padroni ha contribuito ad aggravare la concorrenza fra gli operai che la ristrutturazione ha prodotto, in ciò ha favorito l'indebolimento della classe operaia arrivando all'assurdo che essere competitivi, aumentare la produttività sia un obiettivo dei lavoratori stessi. Così, operai di una fabbrica sono stati messi contro quelli dell'altra, le divisioni di categoria amplificate, tutti contro gli operai di altri paesi per conquistare fette di mercato, con il ricatto del posto di lavoro e il pericolo rappresentato dalla

manodopera straniera si è seminato il germe del razzismo contro gli immigrati di colore. Sacche di resistenza a questa politica si sono comunque manifestate. Le stesse iniziative degli autoconvocati, che grande rilievo hanno avuto sulla stampa nazionale, non rappresentano che una piccola parte e nemmeno la più significativa di questo movimento di resistenza. Un movimento di resistenza molto differenziato e con una serie di problemi al suo interno. Gli autoconvocati, ad esempio, se non si liberano da alcune illusioni, non portano a fondo la critica alle linee generali del sindacato; se puntano la critica sulla mancanza di democrazia, come elemento fondante, rischiano di venire nuovamente inglobati nella casa madre del sindacato istituzione. Infatti, non è possibile rivendicare la democrazia, come spesso fanno alcuni delegati autoconvocati dell'area di D.P., quando si è esclusi dai posti di potere e poi patteggiare sotto banco il loro ingresso negli organismi dirigenti, legittimandoli con il loro voto favorevole, come è accaduto nel precedente congresso della FIOM. Il problema non è la democrazia sindacale, che sappiamo bene come funziona e non potrà funzionare meglio, la questione va posta chiedendosi quali interessi di quali classi il sindacato è espressione quando compie certe scelte, di quali partiti si fa portavoce per sostenerne le scelte di gestione del potere governativo. Solo chiarendo queste questioni il movimento degli autoconvocati può dare un contributo al collegamento reale di tutte le espressioni dell'opposizione. La necessità di collegamenti stabili tra le varie realtà di fabbrica è qualcosa che va al di là della lotta contrattuale. Lo spettro dei COBAS o di altre forme di organizzazioni similari si aggira all'interno delle fabbriche metalmeccaniche e questo fatto spaventa molti, il movimento degli autorganizzati dell'Alfa Sud di Pomigliano, quello degli autoconvocati con i problemi che abbiamo visto e di tante altre forme di resistenza, definiti da Trentin la melma del sindacato, non sono altro che tentativi attraverso i quali settori di operai cominciano a manifestare la loro indipendenza e come tali vanno salutati e sviluppati.

Un operaio di Sesto



# FORZA-LAVORO NERA

## Dall'Africa all'Europa attraverso il capitalismo maturo

In questi ultimi mesi, nel nostro Paese, il fenomeno della immigrazione ha conquistato gli onori delle prime pagine dei mass-media. Ciò ha consentito a giornalisti, intellettuali, politicanti ed altri ancora, di esibirsi in esercizi di retorica "razzista" e "antirazzista", di demagogia "umanitaria" e in osservazione dettate dal più banale "buon senso". Cause, struttura ed effetti reali del fenomeno in questione sono stati e saranno sepolti sotto l'enorme peso di un vacuo dibattito "democratico". Le note che seguiranno intendono mettere a fuoco, schematicamente, le nuove caratteristiche portanti una manifestazione strutturale del modo di produzione capitalistico, quale quella, appunto, della emigrazione. Nel caso specifico: dai paesi in via di sviluppo al centro del sistema produttivo capitalistico.

Manifestazione strutturale, dicevamo, ed infatti lo sviluppo dell'industrializzazione ha prodotto storicamente dinamiche migratorie sia all'interno degli stati coinvolti nella crescita economica, sia fra stati e continenti diversi. Le fasi storicamente determinate dello sviluppo del sistema capitalistico hanno disegnato il profilo specifico dei flussi migratori succedutesi nel tempo. Così fino all'indomani della seconda guerra mondiale la direzione fondamentale degli spostamenti di massa andava dall'Europa ai nuovi continenti da conquistare al capitale. Negli anni '50 l'Europa comincia a diventare importatrice di forza-lavoro, soprattutto dal terzo mondo, ed intorno agli anni '70 il fenomeno coinvolge anche quei paesi europei conosciuti come paesi d'emigrazione quale, appunto, l'Italia. Le cause di questa inversione di direzione si possono, in prima battuta, suddividere in fattori di espulsione e fattori di attrazione. Per quanto riguarda i primi, l'aspetto fondamentale è dato dall'assoluto peggioramento delle condizioni materiali di vita delle popolazioni di quei Paesi che trovano la loro ragione più profonda nelle contraddizioni e nelle storture che sono proprie del sistema capitalistico e che si sono coniugati con lo sviluppo e l'estendersi dello stesso all'intero pianeta. Sviluppo del sistema capitalistico che in quegli stessi Paesi, dissolvendo il già precario equilibrio economico genera gli effetti devastanti che accompagnano il processo di urbanizzazione.

Dal 1950 al 1980 la popolazione urbana dei Paesi del Terzo Mondo è aumentata di quasi 600 milioni di abitanti: un intero continente!

Il divario registrato nei saggi di crescita della popolazione e nell'espansione del reddito prodotto e disponibile per l'intera forza-lavoro, fra i Paesi a capitalismo "maturo" e quelli in via di sviluppo, appare ogni giorno sempre più macroscopico. Un saggio di incremento demografico annuo pari a 2,5 volte, con punte fino a 9 volte, il tasso di crescita dei Paesi occidentali, coniugato con un reddito pro capite annuo che non supera poche centinaia di dollari, genera una situazione sociale esplosiva e condizioni di vita insopportabili. Accanto a questi fattori economico-sociali si accompagnano fattori più propriamente politico-militari: regimi di brutale repressione e conflitti bellici, guerre civili e scontri razziali spingono migliaia di persone ad abbandonare i Paesi di origine.

Le stesse esigenze che muovono il capitale ad una costante riorganizzazione del proprio assetto produttivo, determinano ciò che abbiamo precedentemente definito come "fattori di attrazione". Alla fine degli anni '60 nel sistema capitalistico mondiale comincia a delinearsi una "crisi di struttura", che vede esaurire la funzione traente delle attività economiche che avevano orientato la precedente fase di espansione. La risposta capitalistica fa emergere una forte tendenza al decentramento nelle periferie del sistema di una parte notevole di attività industriali, soprattutto ad alta intensità di manodopera, divenute nei paesi industriali non più profittevoli: è essenziale lo sfruttamento della forza-lavoro dei paesi in via di sviluppo, notoriamente più a buon mercato; ciò ha provocato



quella serie di effetti perversi delineati più sopra. Non tutte le attività ad alta intensità di manodopera possono essere trasferite nei Paesi della periferia. Alcune per la loro natura, come l'emergere di settori appartenenti al terziario "non avanzato", altre per le dimensioni che le caratterizzano, come le piccole e medie industrie, soprattutto in Italia, hanno come unica alternativa, dal punto di vista capitalistico, l'importazione e lo sfruttamento di quell'enorme esercito industriale di riserva che nel frattempo si è creato. Le migrazioni internazionali, di cui l'Italia comincia a sentire il riflesso, sono uno dei segni più profondi di un periodo di crisi e di radicali trasformazioni economico-sociali, generati dalla dinamica capitalistica, dal tentativo di recuperare margini sempre più ampi di profitto.

In questo panorama si inserisce, sebbene in ritardo rispetto agli altri Paesi europei, intorno alla metà degli anni '70, l'Italia. Il ritardo che il nostro Paese esprime rispetto al resto dell'Europa, lo si può rilevare soprattutto nel fatto che nell'economie dell'Europa, centro settentrionale i lavoratori del Terzo Mondo sono da tempo impiegati in consistente misura anche nelle attività industriali; da noi il fenomeno è, invece, relativamente recente, anche se ultimamente sta assumendo un significativo incremento. Quel che prevale è l'impiego nel "basso" terziario: servizio domestico, servizi nel settore alberghiero e ristorazione, imprese di pulizia, carovane di facchinaggio, piccolo ambulante, attività stagionali turistiche e agricole ecc. In tutte quelle attività coinvolte nell'espansione di un'economia sommersa. Sia che si tratti di settori in crisi che di attività emergenti, caratteristica di questa economia è di possedere un basso grado di produttività, un basso livello tecnologico e di rivolgersi a un tipo di manodopera nuova, disposta a lavorare a condizioni al di sotto del livello salariale e normativo considerati come soglia minima del Paese di approdo. E' del tutto evidente che condizioni di questo tipo determinano e favoriscono ciò che contraddistingue il mercato del lavoro alimentato da questi settori, cioè l'estrema precarietà, illegalità e clandestinità dello stesso. Data la condizione di assoluta ricattabilità che affligge i lavoratori stranieri, le caratteristiche sopra descritte magnificano i rapporti di sfruttamento capitalistici, incatenando, ancor di più, gli immigrati alla legge del valore.

Si accennava, poco sopra ad un nuovo aspetto del fenomeno "immigrazione" che interessa il nostro Paese solo da poco tempo. Ci riferiamo all'ingresso strutturale di lavoratori di "colore" nel settore industriale, ingresso che le proiezioni statistiche indicano essere, per il futuro sempre più massicce. La stessa Fondazione Agnelli prevede la necessità per il prossimo decennio di 10-15 mila unità di immigrati solo nel settore industriale. Le mansioni alle quali sono assegnati, queste migliaia di lavoratori, appartengono alla fascia di basso livello, dove la dequalificazione professionale è pressoché assoluta, le condizioni ambientali umilianti e i rischi di infortuni elevatissimi.

Le ragioni dell'ingresso di questa classe operaia straniera sono da individuare nel fatto che il sistema imprenditoriale si è mostrato non più in grado di gestire la "rigidità" dell'offerta, e quindi nel tentativo di recuperare margini più ampi di elasticità nell'uso di quella forza-lavoro indigena che si oppone al proprio indiscriminato sfruttamento.

Questo, è facile capirlo, significherà: introduzione massiccia di turnazioni, sabati e domeniche lavorative, ritmi di lavoro massacranti ecc.

Possiamo quindi ragionevolmente affermare che l'effetto più immediato e macroscopico dell'afflusso di manodopera straniera, sia che si inserisca negli "interstizi" più o meno sommersi dell'assetto produttivo, sia che si collochi in modo sostitutivo o complementare, rispetto ai lavoratori locali, nei segmenti industriali ufficiali, tenderà a scatenare meccanismi concorrenziali nel mercato del lavoro, interessando soprattutto le fasce più deboli dei lavoratori.

Saranno meccanismi che produrranno profonde frantumazioni e divisioni nel proletariato, permettendo così alla borghesia di attenuare la crisi di accumulazione che la tormenta. Il cammino verso la ricomposizione degli interessi di classe del proletariato di ogni "colore", unica reale soluzione a questi problemi, si presenta tanto arduo quanto necessario.

P.D.V.



## La crociata dei bottegai

I cittadini onesti di Firenze sono scesi in piazza. Dal ricco commerciante con avviati negozi all'ambulante del Loggiato del Porcellino hanno rispolverato le antiche virtù comunali. La santificazione della crociata antiafricana è assicurata dalla guida spirituale del priore di San Lorenzo. Firenze capitale della cultura e della civiltà europea rischia di arabizzarsi. Il grande pericolo è rappresentato dai tappetini dei "vu' cumprà". Gli onesti bottegai fiorentini hanno una grande tradizione di ospitalità basta che gli stranieri si attengano alle regole. Visita ai musei e alle chiese, pranzo in antighieniche trattorie, riposo in squallide pensioncine e alla fine della boccata di cultura acquisto di fronzoli artistici e capi di abbigliamento a prezzi salati. Un evviva alla cultura e al Rinascimento dal conto in banca dei bottegai.

Ma gli africani non hanno rispettato le regole. Non si accontentano di fare i camerieri, i sagrestani, i commessi, pagati quattro lire. No, si sono messi a fare concorrenza. Le stesse borse fatte dai cinesi che nel negozio vendono a cento, loro le vendono a dieci. Passi pure che la paglia colorata venga dalla Cina, ma volete mettere la garanzia se la vende un bottegaio fiorentino. Eppoi i "vu' cumprà" non pagano tasse e i commercianti devono pagare i commercialisti per non pagarle. Per il bene di Firenze occorre cacciare gli Africani. Ed ecco sfoderare tutto l'armamentario. Sono negri, ladri, scippatori e spacciatori. Il priore urla che gli pisciano sotto il colonnato e non vanno a messa. Gli affittanze a 200 mila lire il letto fan circolare la voce che lo Stato darà la casa agli Africani. Insomma i crociati preparano le truppe per le bastonate ai negri. E quando le bastonate arrivano il pio vescovo di Firenze Monsignor Piovaneli predica "Il diritto della città a non essere costretta a difendersi da sola" e beatifica i picchiatori. Pasqua è vicina e subito dopo verranno il Maggio musicale e il Mundial, quest'anno si annuncia bene per gli affari quindi occorre liquidare i concorrenti, che c'è di meglio di un pò di sano razzismo?

La caccia al negro è aperta.

L.S.

## Profitto e razzismo

La colpa di essere negri, di arrivare pieni di fame a cercare un lavoro per sopravvivere. Un espatrio mosso dalla disperazione, pagato nel paese d'origine con l'ipoteca sulla casa, o lunghi periodi di lavoro gratis per i parenti rimasti. Giunti nella terra promessa senza un embrione di solidarietà intorno nè un minimo appiglio nel "tessuto sociale" sono una vera e propria manna per i padroni che approfittando della totale assenza di tutela nei loro confronti, li possono sfruttare senza limiti, impugnando così anche una forte arma di ricatto per la forza-lavoro "bianca", un'ar-



ma che può diventare terribile. Finchè in un numero limitato, offrivano ciondoli e radioline, erano tollerati, con il loro riverente "vu cumprà", più insistente quando è la fame a pronunciarlo. Oggi numericamente aumentati, irrompono sul mercato del lavoro, accusati di rubare il pane ai "bianchi". Guardati con circospezione nel look demodè, fatto di vestiti scartati dalla "civiltà bianca", che democraticamente li "accoglie" e li crocifigge, nella loro condizione di diseredati, emarginandoli in un ghetto sociale.

Visto la loro trasgressione alle manicure, si insinua il dubbio che a rendere scura la loro pelle, sia complice un velo di sporcizia, sicuramente "puzzano un po'". Il sospetto si rafforza nel vederli accovacciati sui marciapiedi, seduti nei passaggi più affollati, annidati nei sottopassi del metrò, o nel vederli alloggiare in anfratti e sottoscale senz'acqua e senza servizi. Nel parco di Modena, in duecento hanno passato le notti dell'inverno accartocciati per terra nei loro stracci, fuori città 150 centroafricani "dormono" in una fabbrica abbandonata. Ma quanti sono in tutto il Paese in queste condizioni? Dalla metropoli alla provincia, rifugiati nei vagoni, rannicchiati sulle panchine e nelle auto, distesi sui marmi delle stazioni. Stipati in vecchie stanze privati dei servizi igienici e dei confortevoli dieci piani di morbidezza, senza dentifrici profumati e i seducenti dopobarba. Ma si sa che vengono da paesi "arretrati", abituati quando c'è un po' di cibo a rubarselo senza posate da un'unica scodella, la stessa usata per il bucato. Questo è troppo per la civiltà del paghi 2 prendi 3! Ricattati da proprietari di casa senza scrupoli, che con affitti e condizioni delinquenziali, rivalutano case ed aree, il più delle volte abbandonate e fuori mercato perchè fatiscenti; contribuendo ad alzare i prezzi nella civile giungla delle abitazioni.

Costretti ad accettare qualsiasi condizione; a cominciare da quei lavori rifiutati dai "bianchi" perchè scarsamente pagati, nocivi e precari. In Emilia Romagna li troviamo nell'agricoltura, nelle stalle e nelle fonderie sui tre turni. Dal PCI alla Caritas, offrono loro lavoro e casa. A condizioni "indiscutibili" e col ricatto che vincola le due cose; se ad un certo punto si rifiuta l'una si perde l'altra e viceversa. Così si legano a doppio filo alle condizioni imposte, tra cui, l'affitto trattenuto dalla busta paga. Anche nel vicentino funziona questo sistema, qui il loro impiego è molto diffuso nelle concerie. Nel regno del tondino del bresciano, li troviamo nelle forge. Le imprese in appalto della Falck dopo la ristrutturazione ne hanno assunti 64 nei lavori più brutti, stessa cosa s'è avviata alla Breda, mentre l'azienda denuncia esuberi.

La partita per ridurre il costo del lavoro, viene rilanciata dai padroni, che gettando sul piatto gli "extracomunitari" puntano al rialzo: massima flessibilità dell'orario, ciclo produttivo continuo, insomma sfondare le rigidità, andare oltre i contratti di formazione.

E' significativo l'accordo fatto da un'azienda di Torino con il sindacato, accordo che prevede il lavoro di solo sabato e domenica per gli "extracomunitari", per altri ancora solo la notte. Così si è creato un precedente che la produzione può e deve tirare 24 ore su 24, per 7 giorni su 7. Non importa se con orari assurdi e modalità che violano non solo i contratti nazionali, ma la stessa legislazione sul lavoro. Per non parlare dei salari che sono più bassi. Queste sono le condizioni! E i bianchi imparino! In questi anni i padroni hanno dimostrato come possono cacciarci dalle fabbriche, con i molti espedienti della ristrutturazione. Oggi il segnale che arriva dall'accordo di Torino chiude questo cerchio: operai "bianchi" vedete? Possiamo svendervi e sostituirvi con quelli "negri" che costano meno. Il bianco si trova oggettivamente spiazzato in una competizione al ribasso col negro, che fa allontanare i comuni interessi di entrambi contro lo sfruttamento.

Le pelli di ogni colore, rispetto al processo produttivo, hanno un elemento comune che li rende uguali: quello di essere merce forza-lavoro. Questa merce ha la possibilità di vendersi meglio se ha un potere contrattuale. Cosa che certamente non hanno gli "extracomunitari" i quali, non vogliono rubare il lavoro a nessuno ma lavorare per mangiare. E' questa la loro vera colpa. Cosa devono fare i disoccupati bianchi che vedono coperti dai negri i posti da loro rifiutati perchè precari, gravosi e malpagati? E i cassaintegrati che senza prospettive di rientro vedono assunti dalla "loro" ditta operai negri? Fino a quando i giovani potranno rifiutare di lavorare a certe condizioni se poi i negri accettano? Conviene anche ai bianchi accettare subito quelle condizioni? Quella che si presenta come una contraddizione "danno lavoro ai negri con i bianchi disoccupati" si spiega col semplice motivo che al padrone conviene di più assumere gli "extracomunitari" che spinti dal bisogno accettano condizioni o improponibili o rifiutate dai bianchi. La contraddizione non è nel colore della pelle, ma interna alla forza lavoro e ai suoi diversi gradi di sussistenza determinatisi. Nel determinare questo grado, al ribasso, i padroni si sono tuffati nell'appetibile merce "extracomunitaria".

Una forza lavoro piovuta dal cielo, perchè la sua produzione non è costata niente ai padroni; e anche la sua riproduzione per tornare in fabbrica il giorno dopo, costa meno di quella bianca, mentre la sua riproduzione generazionale è al costo zero, in quanto non fa figli o quasi.

Il razzismo sposta lo scontro e lo scaglia contro la "diversità della razza". Le classi agiate hanno interesse a deviare lo scontro sulla razza o sul colore della pelle, per evitare che il problema emerga per quello che è una contraddizione da loro scatenata, all'interno di una classe sottomessa da tutte le altre.

La campagna discriminatoria inoltre, alimenta un nazionalismo di qualità, in quanto diretto non a un singolo paese, ma al "blocco" dei paesi "extracomunitari" prefigurandoli antagonisti al blocco dei paesi dell'unità europea, nemici da combattere, oggi col mercato ma se la situazione precipita.....!

Col carattere di massa che stanno assumendo i flussi migratori, a fianco dei disoccupati bianchi, può aumentare la schiera di quelli neri, possono aumentare entrambe, formando un esercito industriale di riserva, in piena regola con la legge Martelli e che, governo e padroni possono usare nella crisi, come ricatto contro l'esercito disciplinato nella produzione. Quale miglior guerra tra poveri ne può scaturire?

Perciò gli operai di ogni colore e in ogni Paese devono trovare una strada che li possa unificare e collegare per la difesa dei loro interessi.

G.P.

# FORZA RIVA CALZONI NERA

## La dura realtà

L'imbarbarimento  
delle condizioni  
di lavoro, l'azione  
della direzione aziendale,  
l'atteggiamento  
degli operai più combattivi.

In generale, le misure adottate dal padronato per fronteggiare la crisi economica, e grazie alla politica di collaborazione dei dirigenti sindacali in questi anni, hanno prodotto effetti devastanti sul tessuto produttivo industriale e in particolare sugli operai. E' ovvio che il profitto è l'essenza dell'essere padrone e le direzioni sindacali (per non parlare dei partiti della sinistra storica) accettando la logica del profitto padronale non possono ovviamente che svolgere un'azione di politica sindacale subalterna a tale scopo.

Premesso questo, è evidente come all'interno delle fabbriche, in un contesto di compatibilità con le parole d'ordine del padrone sulla riduzione del costo del lavoro, aumento della produttività e competitività a sostegno delle proprie merci sul mercato siano tradotte ed imposte nei fatti come rulli compressori nei reparti produttivi senza incontrare alcuna reale opposizione di parte sindacale.

Licenziamenti, CIGS, mobilità aziendale ed interaziendale, flessibilità, ricorso massiccio all'uso dello straordinario, reintroduzione del turno di notte su vasta scala (donne comprese grazie alla deroga ormai trasformata in norma): sono gli strumenti con i quali vasti settori di operai hanno direttamente sperimentato sulla propria pelle il nefasto effetto di un imbarbarimento delle condizioni di lavoro. Non è un caso che gli omicidi bianchi e gli indici sugli infortuni nei posti di lavoro siano enormemente aumentati.

Inoltre il ricatto del posto di lavoro o la sua precarietà, sono una costante del processo di ristrutturazione, giustificata e legittimata anche dalle direzioni sindacali, in quanto il sottomettersi a queste misure diventerebbe il solo modo per permettere al proprio padrone di essere concorrenziale rispetto alla fabbrica vicina o a quella straniera. Si diffonde così il concetto e l'illusione che l'accettare peggiori condizioni di lavoro che il processo di ristrutturazione determina sia il male minore o l'unico modo per salvare il proprio posto di lavoro.

L'atteggiamento da parte operaia di fronte a questo fenomeno, almeno nella sua generalità (e se vengono escluse alcune sacche di resistenza) è stato vissuto con un senso di impotenza. Un processo subito.

In sostanza nelle fabbriche si vive un clima di degrado assoluto, dopo che per anni i sindacati hanno svolto una linea politica di sacrifici e di sterili quanto inconcludenti battaglie.

Si vive un senso di impotenza che si rivela poi nei fatti un profondo e progressivo scollamento degli operai nei confronti delle orga-

nizzazioni sindacali: rinuncia alla tessera, disinteresse alle scadenze ed iniziative sindacali, difficoltà a reperire delegati sindacali e spesso sempre più vaste contestazioni ai funzionari sindacali nelle assemblee. Oppure un'altra forma che si è andata affermando fra alcuni operai, benché illusoria, di superare la necessità di rappresentarsi nel sindacato, è quella di pensare di risolvere i problemi direttamente a livello individuale con le direzioni aziendali. Con buon gioco del padrone che usa più efficacemente lo strumento della concorrenza fra operai. E' l'ultima spiaggia. Naturalmente queste condizioni sono vissute anche in RIVA, seppure in maniera più "soffice" ma non per questo indolore. A Milano la direzione non è mai ricorsa alla CIGS pur minacciandola per anni in forma ricattatoria affinché si accettasse come condizione una mobilità divenuta poi negli anni selvaggia. Non solo nell'ambito del reparto, da macchina a macchina, da reparto a reparto, e negli ultimi anni ridimensionando reparti ritenuti non più strategici cambiando completamente mansione anche di operai specializzati: da tornitore ad aggiustatore, da magazziniere a controllo, da meccanico a manovale e tanti altri esempi.

Il CdF, o meglio la parte di esso che esiste, poco ha potuto fare. Le condizioni esterne ormai si ripercuotono all'interno condizionando fortemente le iniziative. La RIVA è una fabbrica con un alto livello di sindacalizzazione, ciò nonostante i malesseri sopra descritti si manifestano in pieno. Significativa è stata l'ultima vicenda del contratto nazionale. Si è giunti alla scadenza dell'assemblea generale per la votazione senza che nei reparti se ne discutesse. Durante l'assemblea ha prevalso a stragrande maggioranza una serie di emendamenti che stravolgono la piattaforma nazionale, di fatto bocciandone l'impostazione generale.

Ora, a distanza di molte settimane, dopo che i sindacati nazionali hanno di nuovo imposto la loro piattaforma, non se ne parla minimamente. Non solo non c'è tensione, attesa, ma ci sono fasce di operai che tradizionalmente spingevano alla lotta o iscritti al sindacato che non se la sentono di sostenere questo contratto. Sperando che, se proprio lo devono ingoiare, almeno non gli faccia perdere ore inutilmente. Se invece devono scioperare, sicuramente non saranno in testa a nessun corteo e a nessuna spazzolata nei reparti e negli uffici. Anche perché qualche voce non del tutto isolata parla apertamente di non voler scioperare e non mi riferisco ai soliti crumiri storici o leccaculi del padrone ma ad operai della cosiddetta "sinistra di fabbrica".

Per la verità un'altra domanda comincia a serpeggiare: perché continuiamo a pagare questo sindacato? E non si mettono in discussione solo il contratto, ma tutto quello che lo sottende, le direzioni sindacali con gli interessi che rappresentano. In realtà si pone il problema di una nuova organizzazione che difenda realmente gli interessi operai. Ma qui la faccenda si complica. Le risposte sono molte e anche le più contraddittorie.

Si parla di COBAS, di sindacato autonomo in senso corporativo, si tende ancora alla delega senza impegnarsi in prima persona; oppure si continua a brancolare nel buio o a cercare di risolvere i problemi in modo individuale. Ma quel che è peggio, alcuni operai si rassegnano ed accettano la sottomissione alla logica del padrone; visto che in tanti anni di lotta, ora non ci troviamo in mano più niente, mentre il padrone in fabbrica imperversa come vuole, tanto vale adeguarsi, sperando in qualche riconoscenza ed al buon nome del padrone stesso.

Anche se regna tanto sbandamento, la discussione sul come è possibile organizzarsi in modo indipendente assume sempre più concretezza.

F.M.



# Marco contro Marco...

● Una Germania unita nella prosperità: con questo slogan la coalizione conservatrice-democristiana, promossa dal cancelliere Kohl, ha vinto le elezioni del 18 marzo nella Germania Est. E non poteva essere diversamente. Solo gli ingenui e gli imbecilli potevano prevedere il contrario.

Proponendo l'unità in tempi brevi, Kohl ha saputo cavalcare un processo che, dopo il crollo del muro, aveva assunto ritmi incalzanti.

Giunge così alle sue logiche conclusioni una tendenza storica che si fonda su due considerazioni essenziali.

1. Fin dalla sua fondazione, la Rft ha mirato alla riunificazione. A seconda delle fasi, i partiti che si sono succeduti al governo hanno perseguito questo scopo in modo univoco. Attraverso misure che favoriscono integrazione economica tra i due stati (accordi doganali, associazione della Rdt alla Cee, sussidi, ecc.), si è sviluppata una complementarietà per nulla concorrenziale.

2. La crisi del Comecon, disgregando le relazioni interne, ha privato la Rdt del suo retroterra economico e l'ha gettata in una situazione insostenibile.

● L'esodo verso la Rft ha assunto allora proporzioni massicce: 343.851 nel 1989, più di 100.000 nei primi tre mesi del 1990. La borghesia tedesco-occidentale li ha accolti a braccia aperte: un'orgia di regali, incentivi, prestiti, garanzie sociali. Anche in zone dove la disoccupazione tocca l'8%, sono piovute offerte di lavoro. E' una forza-lavoro giovane, di buon livello (16 su 100 sono laureati, 80 su 100 hanno una qualifica) priva di esperienze sindacali e piena di "buona volontà", "dei grandi sgobboni", per dirla con Kohl.

A questo punto la concatenazione degli eventi intreccia in nodi sempre più stretti i problemi di una parte con quelli dell'altra. Mentre nella Rft il flusso di profughi comincia a causare le prime difficoltà, nella Rdt la situazione precipita. Si aggrava ulteriormente la cronica carenza di forza-lavoro, non risolta dal ricorso a circa 120.000 immigrati di cui la metà è costituita da vietnamiti che, tra l'altro, percepiscono salari più bassi del 40%.

Da una parte e dall'altra i tempi della riunificazione devono abbreviarsi. Per la Rft la riorganizzazione produttiva dell'economia tedesco-orientale profila un colossale affare (circa 300 miliardi di DM) in cui investire la propria crescente eccedenza di capitale. Per la Rdt questa manna, che nessun altro le offre, è l'unica soluzione.

● Poiché il primo passo in questa direzione comporta l'unificazione monetaria, Kohl ha fatto intravedere la possibile parificazione tra il marco tedesco occidentale (DM) e quello tedesco orientale (M) che, attualmente, è fissato nel rapporto reale di 1 DM per 9 M.

La massa di risparmiatori tedesco-orientali (il risparmio ammonta a circa 177 miliardi di marchi) si è perciò lanciata in piccole e grandi speculazioni, premendo ancor più l'acceleratore dell'unificazione.

La coalizione conservatrice ha così comprato i voti di questi strati sociali, sfumando altresì le preoccupa-

zioni sulle conseguenze che comunque ne deriveranno per i precettori di redditi fissi (soprattutto per i pensionati) di fronte ad un inevitabile rialzo di prezzi e tariffe. Per inciso, con un reddito pro-capite superiore a quello italiano nella Rdt l'affitto mensile si aggira attorno alle 75.000 lire e il biglietto della metropolitana costa 70 lire.

L'azzardo del libero mercato ha vinto, imponendo l'annessione della Rdt. La proposta socialdemocratica di unificazione graduale, esprimendo garanzie di sicurezza sociale si è scontrata con la tendenza prevalente che in ogni modo riplasmerà l'assetto giuridico istituzionale della Rdt.

Di fronte a questa minaccia gli strati dell'apparato statale-amministrativo hanno invece riconfermato la loro fiducia nel Pds (l'ex-Sed) che, nell'attuale panorama politico, si presenta come

unico partito di opposizione in grado di recepire il malcontento prodotto dai mutamenti in corso.

Infine l'insuccesso (2,75%) di Alleanza '90, la formazione sorta sull'onda delle manifestazioni d'autunno, dimostra la completa illusione del sogno riformista che auspica un capitalismo privo degli inconvenienti che lo accompagnano.

Per una tragica ironia, questo movimento che si era assunto l'onere e il merito di far cadere Honecker, di abbattere il muro, di sconvolgere l'assetto di Yalta, si è trovato impotente di fronte alle leggi che determinano i rapporti sociali e delle quali è stato solo una transi-

toria espressione.

Nella sua stragrande maggioranza la piccola borghesia ha scelto le promesse e gli allettamenti del grande capitale tedesco-occidentale, ha gettato alle ortiche gli scrupoli di rinnovamento democratico e ha connotato il consenso politico complessivo.

● Ma una volta ristabiliti i prosaici rapporti che la fondano, l'unità tedesca lascia subito emergere tutti i problemi finora elusi e repressi. La stessa unificazione monetaria si rileva più complessa di come veniva propagandata: la Bundesbank di Francoforte (il massimo organismo finanziario della Rft) insiste sullo scambio 1 Dm per 2 M, scatenando una serie di contrasti, non solo nella Rdt ma anche nella Rft e tra questa e la Rdt.

Comunque si realizzi, l'unione monetaria ha accelerato fin da ora la decadenza dell'industria automobilistica tedesco-orientale che, direttamente e indirettamente, impiega un terzo della forza-lavoro della Rdt. Per cominciare, la Sachsenring, che produce le Trabant, sta progettando un accordo con la Volkswagen che ridurrà l'occupazione del 35%. E, in generale, si prevede che la riconversione dell'apparato produttivo tedesco-orientale causerà un milione di disoccupati su una forza-lavoro complessiva di 7,2 milioni.

Sfumati gli entusiasmi per il capitalismo reale i rapporti tra le classi tendono ad assumere i contorni netti che dividono e oppongono una borghesia sempre più famelica da una classe operaia sottoposta a uno sfruttamento aggravato da una competitività inasprita.

D.E.



**La Borsa di TOKYO -30% circa  
dall'inizio dell'anno, lo yen in caduta libera**

# E' scontro aperto sul mercato mondiale

**Usa e alleati europei non sono intervenuti a sostegno della moneta giapponese.  
A colpi di operazioni finanziarie, la guerra commerciale è entrata in una fase critica,  
affossando tutti i buoni propositi della cooperazione internazionale.**

La caduta libera dello yen e i ripetuti crolli della borsa di Tokyo hanno raggelato il clima della finanza internazionale. Le speranze di una nuova fase di crescita sembrano allontanarsi; la locomotiva giapponese che doveva trainare gli USA fuori dalla recessione sembra essersi impantanata.

Ora ci si chiede come sia stato possibile perdere 30 punti, bruciando in poche settimane 600 miliardi di dollari, nel più solido mercato borsistico del mondo, il più controllato e difeso dalla speculazione.

Si stenta a credere che la banca centrale giapponese abbia dovuto dar fondo alle proprie riserve in divisa per tenere in piedi lo yen, una moneta che rappresenta la più forte economia, l'impianto industriale più competitivo e un surplus commerciale da primato. Tutte le regole economiche sembrano essere sovvertite. Qualcuno ha persino azzardato l'ipotesi che un disastro di simili proporzioni sia stato orchestrato dall'infido concorrente per accentuare la "penetrazione gialla" sui mercati esteri con uno yen debole e quindi con prezzi delle merci più bassi.

Non c'è da meravigliarsi se tali idiozie finiscono sui fondi di prima pagina del "Corriere". Il boccone risulta particolarmente amaro per quanti erano riusciti a stento a digerire il crollo di Wall Street dell'87 come "malaugurato incidente di percorso", un inconveniente della crescita nell'allegro e imprevedibile capitalismo americano.

Il crollo del mito giapponese, agitato come esempio e spauracchio contro gli operai di tutto il mondo, incrina il comodo alibi della casualità e dell'imprevidenza. Il paese del "gusto al lavoro" e della massima produttività è stato costretto a dilapidare in alcuni giorni un capitale 12 volte superiore al surplus nei confronti dell'USA, una ricchezza accumulata con lo sfruttamento metodico e intensivo di milioni di "operai modello".

Di fronte a fenomeni di tali proporzioni la morale della cicale e della formica, del libero scambio e della libera concorrenza, diventano favole d'altri tempi, residui di un romanticismo economico reso obsoleto dalla crisi. Nei fatti la formica giapponese è stata costretta a svuotare i propri granai dalla cicale americana con una offensiva politico-finanziaria che poco si discosta da una rapina a mano armata.

Nel misurato frasario dei commentatori economici si è trattato di "collasso della cooperazione internazionale" ma molti ormai ammettono che il crollo è stato innescato dal precipitare del contenzioso commerciale tra Washington e Tokyo.

Lo yen comincia a cedere pericolosamente ai primi di gennaio, seguendo quasi meccanicamente le notizie e le dichiarazioni che trapelano dagli incontri bilaterali sul commercio, per precipitare sotto le pesanti minacce di sanzioni economiche scagliate dagli USA contro la "ingiusta" supremazia produttiva giapponese e gli "insopportabili" squilibri, 50 miliardi di dollari all'anno, nell'interscambio tra i due paesi.

E non si tratta solo delle numerose dichiarazioni dei responsabili della FED sull'esigenza di tenere alto il dollaro per combattere l'inflazione. Ai primi di marzo, nella fase iniziale della trattativa e della crisi della Borsa, è lo stesso direttore della Cia Webster a dichiarare in una riunione che la caduta della minaccia sovietica ha reso necessario orientare l'apparato militare e i servizi segreti su una nuova minaccia: quella economica. Il fatto che i verbali stenografati della riunione siano finiti nelle relazioni di tutti i giornali non è certo casuale.

Il resto è la cronaca di un crack annunciato, la ripetizione di quei rovesci di borsa provocati da aspettative di rialzo dei tassi di interesse diventati ormai uno strumento di ritorsione economica tra i diversi paesi.

Lasciata completamente sola e in balia di un mercato orientato dalle dichiarazioni americane, la banca centrale giapponese è costretta a dissanguarsi rendendo sempre più inevitabile un consistente rialzo del tasso d'interesse. E' l'avvio di quella successione infernale di sedute al ribasso e del diffondersi del panico di fronte alla manifesta impotenza di tutti gli strumenti di difesa: -3,1, -4,5, -4,3, -4,4, -6,6... sono le principali tappe di quel "bagno di sangue" che ha sconvolto una Borsa dove perdite intorno alla frazione di punto erano considerate un disastro.

Difficile arginare la caduta con uno yen più volte alla soglia critica dei 160 per dollaro, nonostante il Giappone si appelli disperatamente al rispetto degli accordi del Louvre che preve-

devano un intervento concertato dei partners a quota 130. Il "mancato intervento" in questi casi corrisponde a un vero e proprio attacco, orienta la speculazione verso il dollaro a spese dello yen, alimenta le aspettative di nuovi interventi sui tassi e ciò si ripercuote immediatamente sulla Borsa di Tokyo. Questo è il tunnel in cui è stato spinto il Giappone, costretto a pagare ogni giorno una salata tangente al mercato o accettare le condizioni imposte dagli americani.

Ma né la frenetica conclusione della trattativa sugli Impedimenti Strutturali alle Importazioni, né la riunione del gruppo dei sette a Parigi portano ad allentare l'offensiva.

Il Giappone si impegna ad importare super computer, satelliti, e chips e aprire i propri mercati alle grandi catene di distribuzione americane, ma ormai si pretende la resa incondizionata.

Il G7 in un comunicato che corrisponde a un'implicita minaccia ribadisce che non ci sarà un intervento coordinato per salvare lo yen. Si accenna solo a un generico impegno a non "rispondere con rialzi generalizzati" nel caso la banca giapponese fosse costretta a ritoccare il proprio. In altre parole è un invito al Giappone ad aumentare ancora il proprio tasso di sconto! Come dare il capo della corda all'impiccato invitandolo a tirare. La ragione è semplice. Agli americani uno yen sottovalutato serve ad attrarre i capitali giapponesi sul dollaro e quindi sulla copertura del deficit federale; a tutti, compresi i concorrenti europei, interessa tagliare i rifornimenti di denaro che alimenta la "ristrutturazione permanente" dell'industria giapponese. Un tasso di interesse più alto sembra la sola arma in grado di rallentare il credito alle aziende tagliando le gambe alla produttività giapponese. Un'arma con un potenziale distruttivo incalcolabile. Se poi a pagarne le conseguenze sarà la Borsa di Tokyo tanto meglio. Si ridimensiona una piazza che dopo il crollo dell'87 tendeva a superare Wall Street.

Così il timido intervento del 9 aprile delle banche centrali in difesa dello yen, nonostante permetta un rialzo del 3,8% della Borsa di Tokyo è accolto da tutti come un "appoggio di facciata" che, non modifica le posizioni tra i contendenti. Gli sviluppi ulteriori potranno essere osservati nelle prossime settimane.

Intanto però sul mercato mondiale è affermato il principio che la forza economica degli avversari può essere contrastata ponendo sul piatto della bilancia il peso minaccioso della spada. Nessuno può nascondersi che la declinante economia americana ha potuto impunemente umiliare un Giappone in ascesa con una operazione su cui pesa sinistramente il differenziale militare tra i due paesi.

E scoprire che il corso dei cambi, l'andamento dei titoli e la ripartizione dei profitti può essere piegata a proprio vantaggio a prescindere dai livelli di competitività delle merci, ma con una manifestazione di forza, apre la strada a pericolose tentazioni. In tal modo, in un mercato sempre più minato dal protezionismo la tendenza dello stato a intervenire direttamente in difesa dell'economia nazionale, diventa una scelta obbligata. La determinazione con cui in questa lotta entrano in campo rapporti di forza politici e militari permette di dire che la guerra si configura come la continuazione dell'economia con altri mezzi.

Il problema non riguarda solo una divergenza tra due paesi ma la lotta che si è scatenata per l'assetto stesso del mercato mondiale, per scaricare sui concorrenti il peso della crisi e conquistare posizioni nella ripartizione internazionale dei profitti.

Dopo Wall Street, Tokyo. Ora si guarda preoccupati a Francoforte. La sindrome del crollo segue il flusso dei capitali per insinuarsi in quei mercati che si propongono in alternativa agli USA come centri di attrazione e di concentrazione dei capitali. Le contraddizioni che così si creano sono un riflesso diretto delle fratture che si sono create a livello economico. La causa, una enorme ricchezza che non riesce a valorizzarsi ai ritmi precedenti e preme per nuovi crolli, per una generale distruzione.

Questo mentre si chiede agli operai di tutto il mondo nuovi sacrifici, riduzione dei consumi, nuovi ritmi produttivi. Questo sotto gli occhi impassibili di democratici e benpensanti troppo impegnati a celebrare la fine delle economie pianificate dell'est e l'avanzata delle libertà e della distensione con l'avanzare dell'economia di mercato.

Se. S.



# La strada del governo

Il XIX Congresso del Partito Comunista è finito con la vittoria della proposta del suo segretario. Occhetto ha vinto, come del resto già indicavano i risultati dei congressi locali, con il 63% dei consensi. Si è affermata la posizione che sinteticamente veniva indicata come il "fronte del sì". Si ad un nome nuovo, ad un nuovo partito. Chi si aspettava grandi lacerazioni è restato deluso. Il fronte del NO, da Igrao a Cossutta, pur votando contro la proposta hanno alla fine affermato che essi riconoscono le regole e le rispettano. Continueranno ad essere minoranza dentro il PCI. Il fronte del NO ha opposto un po' di sentimentalismo e non ha fatto nessuna proposta. Occhetto si è rivelato per il momento imbattibile. Stanno dalla sua la forza dei numeri e la forza delle cose.

## La linea vincente

La relazione di Occhetto pone in evidenza due elementi per giustificare la proposta della svolta da lui chiesta: da una parte il crollo del socialismo reale e dall'altra il blocco del sistema italiano. Sono questi i due motivi che richiedono: "di aprire la fase costituente per la formazione di una nuova grande forza politica della sinistra democratica capace di raccogliere le migliori energie della nostra società e sbloccare un sistema politico immobile". Fino a quando il processo di crisi del socialismo reale nei paesi dell'est sembrava poter essere tranquillamente guidato da Gorbaciov il PCI ed Occhetto avevano potuto presentarsi come precursori del rinnovamento democratico e tenere ferma la possibilità di una via italiana al socialismo. Occhetto poteva tranquillamente resistere alle pressioni di Craxi sul simbolo ed il nome, ma lo svilupparsi degli eventi all'est gli imponevano radicali considerazioni: siamo dunque ormai già dentro una nuova fase storica di lotta per la democrazia, di impegno per la pace e per il governo del mondo.... Tutto ciò può essere affrontato solo dentro un nuovo progetto politico; un progetto politico che mette in campo nuove culture, linguaggi del

nostro tempo e che si affida al libero confronto di tendenze che confluiscono attorno ad alcune idee forza dominanti" (Relaz. al CC del 20 novembre). Occhetto ritiene necessario condurre alle estreme conseguenze le scelte già fatte nel XVIII congresso del PCI e lasciarsi alle spalle il passato. E' la fine della vecchia bandiera della via italiana al socialismo che per anni il PCI ha sventolato. Alla fin fine il segretario del PCI riconosce che ormai la parola comunismo non gli serve più, anzi è d'impaccio alla raccolta: "di sinistra sommersa e dispersa". Da ciò la necessità di un nuovo nome.

## Il blocco del sistema italiano

Ma evidentemente il cambio del nome, accelerato dalla situazione nei paesi dell'est non è l'unico motivo. "La necessità di produrre il nuovo è di forza: la situazione nasce anche da un giudizio critico e preoccupato per la democrazia italiana, per il suo ineluttabile deperimento, all'interno di un gioco politico che sembra ripetersi all'infinito da cui non scaturisce un'autentica speranza di alternativa". Cerchiamo di rendere più intelligibili queste affermazioni. Per Occhetto il problema è andare al governo, ma il "gioco politico si ripete all'infinito", cioè la DC è al potere da 45 anni e non si vedono possibilità di cambiamenti. Il PCI da sempre relegato all'opposizione, rischia pian piano di vedersi rosicchiati i consensi elettorali (ed è quello che sta avvenendo). "In questa situazione è importante difendere il grosso delle nostre forze, risalire la china...ma non è sufficiente". Perché non è sufficiente? E' ancora il segretario del PCI a spiegarcelo il motivo: "Il sistema politico comincia a pesare come una cappa sempre più soffocante sulla società civile, frustando la volontà e possibilità di sviluppo: pezzi interi di società civile si corrompono...e altri settori vedono frustrata ogni speranza di autentica promozione umana". E' uno sfogo sull'occupazione dello stato da parte dei partiti. DC e PSI e gli altri partiti minori hanno in mano tutto: dalla presidenza

delle aziende statali a quella delle banche, dalla gestione delle USL a quella degli enti locali, al PCI in 45 anni sono andate poche briciole. I risultati non sono mancati sul piano del potere. La piccola e media borghesia ha tratto i suoi vantaggi dall'occupazione dello stato. Ed è ancora Occhetto che si chiede: "Fino a quando una forza di sinistra può durare senza risolvere il problema del potere, cioè di un potere diverso?". E ancora una volta il riconoscimento che il potere logora chi non ce l'ha. Ma occorre subito tranquillizzare tutti. Non si tratta di nessun socialismo reale, nessuna ideologia, il potere: ovviamente nel quadro costituzionale e nel solco della democrazia la cui fecondità è in gran parte da esplorare. D'Alema senza mezzi termini afferma che questa è una: "Fase senza precedenti di sviluppo e di innovazione del capitalismo". Quindi non tratta d'altro che: "di una sinistra che metta la sua forza rinnovata a disposizione dell'Italia, per un'alternativa di governo".

## Il nuovo partito

Lo strumento per quest'alternanza, per sbloccare il sistema è il nuovo partito che deve nascere dalla costituzione. Un nuovo partito interclassista e di opinione. Chi sono quelli chiamati a costituire il nuovo strumento?: "Noi vogliamo discutere apertamente con le forze migliori della società italiana, forze del mondo laico e del mondo cattolico, organizzazioni sociali e del mondo del lavoro, forze economiche, personalità della cultura". Poi segue un minuzioso elenco di arti e mestieri che non esclude nessuno. Quali le idee forza del nuovo partito?: "Noi come ho detto, ci siamo aperti e sempre più vogliamo aprirci a tanti tempi nuovi, a moderne sensibilità che attraversano la nostra società. Le questioni ecologiche ed ambientali, i nuovi modi di pensare delle donne ci spingono ad andare avanti in questa direzione. Ma in questa direzione ci spingono anche le forze del lavoro in trasformazione". Quindi un nuovo partito più attento ai movimenti di massa per stabilire un nesso: "Tra politica e società". Non è ben chiaro il programma del nuovo partito, ma molto chiaro è il fine: "La proposta è chiara, operare per la costruzione di una nuova e grande formazione politica riformatrice - oggi di opposizione, domani di governo - la cui identità sia segnata dai grandi valori di democrazia, solidarietà, liberazione umana e la cui costruzione il nuovo PCI promuove". Ci riusciranno?

L.S.

# L'Inghilterra è vicina... e non è ad EST

In occidente tutto va bene, la crisi non c'è ma le tensioni sociali diventano sempre più esplosive e meno controllabili. Il 30 Marzo si è svolta a Londra la più grande manifestazione di massa contro il governo degli ultimi 30 anni. Oltre 200.000 manifestanti sono scesi in piazza per protestare contro la "poll Tax" che sarebbe entrata in vigore dal 1 Aprile. All'attacco della polizia i manifestanti hanno risposto con grande incisività. Negozi di lusso e grandi magazzini sono stati saccheggiati e incendiati. I poliziotti a cavallo sono stati messi in fuga. Solo dopo molte ore la polizia è riuscita a riprendere il controllo di Trafalgar Square. Si contano oltre 400 feriti e 500 fermati. Una delle democrazie più vecchie del capitalismo occidentale mostra il suo volto. Il primo ministro Margaret Thatcher, che aveva promesso di risanare l'economia della Gran Bretagna, ha messo in moto tutti i mezzi dei governi democratici nelle società capitalistiche. Dopo i licenziamenti dei minatori degli scorsi anni, i tagli all'assistenza sociale, i bassi salari ecco la nuova tassa. E' una tassa il cui ammontare è stabilito dalle amministrazioni locali a cui sono soggetti tutti i componenti adulti di un gruppo familiare. L'importo è fisso per ogni abitante di uno stesso comune. Così in un sol colpo il governo inglese ha raggiunto due scopi: eliminare la vecchia tassa basata sul valore delle proprietà e portare ad un livello più miserabile di vita gli operai. Per il capitalismo democratico gli uomini sono uguali ed ecco una pronta affermazione giuridica: l'operaio e il suo padrone pagheranno le stesse tasse comunali.

Ad Est chi manifestava era il "Popolo" la polizia che disperdeva i manifestanti assassina. Ad Ovest i manifestanti sono provocatori hooligans, le cariche a cavallo e le manganellate un modo corretto di ristabilire l'ordine. Capacità dei giornalisti e della televisione di un'informazione indipendente.

